

**Il segretario dc**

di lunghi. Quando è stata aperta la crisi erano chiare due cose. Primo: la posizione negativa della DC sul tema della partecipazione del PCI al governo. Secondo: la necessità e gli obiettivi collegamenti esistenti tra il dibattito politico regionale, quello nazionale e la fase congressuale della DC.

«E quella posizione: «no al PCI al governo» non la modificerete oggi?»

«Oltretutto le posizioni del PCI in generale, e quelle del PCI siciliano in particolare, come noi già avvertimmo nel documento del 22 novembre scorso che ho già citato, sembra stiano arretrando in direzione di atteggiamenti schematici e di chiusura».

«Però dovete chiarire cosa volete insieme a ciò che non volete».

«Quello che ho detto finora dimostri che non esiste una DC ferma ed incapace di dare un governo alla Sicilia. Siamo invece consapevoli di dover dare una giunta alla Regione ed adempire a questo dovere».

«Come e con chi?»

«Siamo sempre stati, in questi anni, in modo convinto, per la linea della massima unità possibile. In questo quadro abbiamo ritenuto essenziale il rapporto con il PSI e la piena, leale, collaborazione con i partiti laici intermedi. Ci auguriamo ora non vengano meno queste basi che hanno garantito stabilità e governabilità alla Regione. Abbiamo già preannunciato le nostre intenzioni con le altre forze democratiche. Appena il PSI avrà completato le sue consultazioni inizieremo le nostre».

«Consultazioni dietro consultazioni perpetuano il vuoto onorevole Nicoletti».

«No. Come abbiamo già fatto negli anni scorsi, riteniamo che questa fase di consultazioni debba darsi un punto di riferimento istituzionale di un presidente della Regione indicato dalla DC».

«Riassumendo: non volete il PCI al governo, lavorate per una giunta che inglobi PSI, PRI e PSDI, cercate di evitare un senso netto dei comunisti. In più procedete in tempi stretti alla nomina di un presidente incaricato, ruolo per il quale uno dei candidati naturali è proprio lei».

«No. Agli amici che hanno avanzato questa ipotesi ho espresso la mia graditudine. Ma non sono disponibile».

«Perché?»

«Applico un criterio, una personale norma di comportamento che mi sono dato in questi anni nei rapporti con i presidenti della Regione che si sono succeduti. La posizione del segretario regionale è tale da dover escludere una sua utilizzazione che in qualunque modo portasse alla presidenza della Regione».

**Giovanni Pepi**

**Berlinguer contro**

za che ha ispirato le condanne degli interventi degli USA in violazione dell'indipendenza e dell'autodeterminazione dei popoli.

Ma oggi — ha aggiunto — c'è un quadro internazionale «fosco e gravido di minacce», che vede paralizzanti negoziati sul disarmo e bloccati anche gli accordi riguardanti, come i Salt 2.

In questo quadro — ha aggiunto Berlinguer — è «un errore grave» la decisione della NATO sugli euromissili, ma soprattutto è grave il venir meno di ogni fiducia reciproca tra USA e URSS, il ricorso a pressioni e minacce, la intensificata militarizzazione della politica e dello stesso pensiero politico. Ciò può portare alla fine della distensione, che non ha alternative, e quindi non solo alla guerra fredda ma a «un pericolo incombente di conflazione generale». Occorre invertire la tendenza e proprio all'Europa spetta riaprire la via del dialogo.

Berlinguer ha anche accennato alla «alta autorità spirituale» della Chiesa cattolica e alle iniziative dei non allineati per rilanciare la proposta di «una specifica iniziativa europea». Una iniziativa per il disarmo, ma anche per stabilire un rapporto nuovo con il Terzo Mondo.

Completamente all'opposto il discorso del comunista francese Ansart, che ha difeso in pieno l'intervento sovietico, servito solo a pretesto — ha detto — a USA e alleati per mettere deliberatamente in crisi la distensione. Egli ha negato all'assemblea di Strasburgo lo stesso diritto di esprimere una condanna partigiana. Di qui l'astensione dei comunisti francesi dal voto.

«La presidenza italiana farà tutto quanto in suo potere perché i nove possano riuscire a soddisfare quella che è una delle ambizioni fondamentali dei paesi della CEE, cioè di recare nel modo più efficace il suo contributo alla pace». Lo ha detto il ministro degli Esteri italiano Attilio Ruffini aprendo, come presidente in carica, del Consiglio dei ministri della CEE, il dibattito sulla crisi afgana.

«Occorre che l'URSS — ha proseguito Ruffini — ritiri le sue truppe». Il ministro degli Esteri italiano ha comunque osservato che la gestione della crisi spetta alle Nazioni Unite. Il compito della Comunità europea nell'attuale fase è di partecipare agli sforzi della Comunità internazionale, «in piena solidarietà con gli Stati Uniti d'America e con gli altri paesi occidentali», per risolvere la crisi afgana.

La crisi afgana ha compresso in parte le tradizionali battaglie sul programma, che ogni semestre, espone il nuovo presidente del Consiglio.

Stabilito ad Attilio Ruffini, neomembro degli Esteri, espone le iniziative che il governo italiano intende assumere sino a giugno. Il discorso di Ruffini è apparso dominato da una preoccupazione principale, quella di fondare una maggiore coesione del nove, necessaria proprio per i deteriorarsi della situazione internazionale, su uno sforzo per eliminare gli squilibri economici e sociali tra paese e paese e tre regioni e regioni.

A questo proposito, che riguarda il progresso delle istituzioni comunitarie, Ruffini ha sottolineato in modo particolare, e la sottile, è stata apprezzata dall'assemblea, l'intenzione di voler mediare tra il Consiglio dei ministri della comunità e il Parlamento europeo.

L'obiettivo immediato è quello di risolvere la frattura creata in occasione del voto sul bilancio per il 1980, ma c'è anche l'intenzione esplicita di fornire una risposta adeguata alla legittima rivendicazione del Parlamento di esercitare con piena e autorità le prerogative riconosciutegli dal trattato e di assicurare in futuro «un quadro istituzionale più adatto».

Un altro elemento va colto nelle dichiarazioni di Ruffini. Ed è l'indicazione, per la Comunità, della via di un nuovo rapporto con il Terzo Mondo, in particolare con il mondo arabo e con l'America Latina, non solo per l'incalzare della crisi energetica ma per adeguarsi alla realtà economica internazionale.

Il senso complessivo di quelle che è la linea della presidenza italiana è nell'appello conclusivo che Ruffini ha rivolto ai nove paesi: «perché, di fronte all'impetuosa che turbano la situazione internazionale, alla soglia degli anni '80 vogliamo porre in valore tutto ciò che li unisce in una visione comunitaria».

**Craxi è sotto tiro**

Considerato che senza il sostegno di De Michelis e senza l'apporto dei voti da lui controllati Craxi andrebbe di sicuro in minoranza, il segretario si è persuaso a compiere un gesto distensivo «aprendo» la possibilità di un accordo.

Dopo di che De Michelis ha espresso un parere abbastanza positivo sulla relazione di Craxi, osservando solo che la proposta di un governo di unità nazionale è stata presentata dal segretario in modo un po' troppo involuto. Ora si tratta di rendere più esplicita quella proposta, e poi lo stesso De Michelis ha polemizzato con Riccardo Lombardi.

Da parte sua, Signorile non si è sballancito: «è troppo presto per dire se questo comunicato sia un passo verso la distensione — lo lo trovo un po' troppo neutro. Il confronto avverrà in seno alla commissione politica che si riunisce in serata».

La commissione politica cui si è riferito Signorile dovrebbe verificare se esiste oppure no il margine per un accordo fra i due schieramenti. Tutto questo avveniva nella tarda mattinata. Ma successivamente, la polemica si riaccese. In seguito agli interventi di Manca in sostegno di Craxi e di Cicchitto, Mancini, Giolitti tutti di condanna a Craxi.

Pare che Lombardi abbia anche rimproverato Signorile per le dichiarazioni distensive fatte ai giornalisti nella tarda mattinata, e Signorile ha poi dovuto precisare che il suo pensiero non era stato correttamente interpretato.

Manca ha difeso senza riserve la relazione di Craxi e ha ammonito a non forzare la linea politica entrando in contraddizione con il congresso di Torino. In tal caso non rimarrebbe che il congresso straordinario. Dopo di che è toccato agli avversari di Craxi sgranare il rosario delle accuse. Mancini ha visto nel discorso di Manca una netta chiusura a qualsiasi accordo e ha annunciato il voto contrario alla relazione di Craxi, al congresso straordinario Mancini si è dichiarato assolutamente contrario perché esso estranerebbe il partito dalla vita politica, prolungherebbe la vita del governo Cossiga consentendo alla DC di evitare le scelte che le sono di fronte. Anche Cicchitto si è detto contrario alla relazione di Craxi e ha insistito perché il PSI dica chiaro e tondo di essere favorevole ad un governo di emergenza con i comunisti, senza subordinati; l'obiettivo di evitare le elezioni anticipate è giusto, ma di esso non può farsi carico solo il PSI.

Critiche a Craxi sono venute anche da Giolitti (uno dei candidati alla segreteria nel caso di cambio di maggioranza): Giolitti ha accusato Craxi di parlare in modo sfumato di una grande alleanza riformatrice in un discorso aperto a tutte le forze politiche. Con ciò si mettono in soffitta progetto socialista e alternativa. Nella relazione di Craxi si dialoga soltanto con la DC mentre le posizioni comuniste risultano ignorate. Invece il PSI deve chiamare in causa i comunisti e affidarli ad assumere comportamenti e responsabilità coerenti con il loro peso. Naturalmente, hanno parlato anche oratori favorevoli a Craxi ma c'è da osservare che il cartello degli oppositori ha conferito tutta la rigidità iniziale. Nonostante la vivacità del contrasto, gli amici di Craxi ostentano un certo ottimismo sulla possibilità di un onorevole compromesso.

Lo stesso Craxi ha detto ai giornalisti ritenere che una intesa abbastanza ampia sia possibile. A quel che si dice Craxi sarebbe disposto a rinunciare al congresso straordinario, a non chiedere l'approvazione della relazione, anzi a modificarla soprattutto nella parte riguardante il governo di emergenza.

za che verrebbe redatta in termini più rigidi. Ed ancora: al posto della relazione, Craxi accetterebbe che venisse votata una risoluzione comune. Infine verrebbe nominata una nuova direzione e si creerebbe una gestione collegiale da affidarsi ad un ufficio politico nel quale il segretario sarebbe «primus inter pares». Sono condizioni estremamente dure sia sul piano della linea politica sia sul piano della gestione. Se davvero il comitato centrale socialista si concludesse così avremmo un segretario dimezzato.

**Enrico Basile**

**PSDI ottimista**

tra America ed Unione Sovietica.

Contro errori del genere che se trovassero nuove conferme renderebbero il compromesso storico esolo una questione di tempo, ha insistito il segretario del PSDI, le forze intermedie debbono reagire suscitando dal loro orticello e dando vita ad una intesa tra i partiti di democrazia laica e socialista che porti alla costituzione di una grande formazione di sinistra democratica che, pur nella sua centralità storica, sarebbe in grado anche nell'immediato di assicurare la

stabilità e la governabilità del paese. In questa direzione, ha aggiunto Longo il PSDI compirà ogni sforzo per raggiungere accordi del genere con il partito socialista.

Dello stesso avviso si è mostrato anche l'ex presidente della Repubblica Saragat il quale ha pronunciato un discorso teso a dimostrare la validità ed il ruolo vincente del socialismo democratico alla luce soprattutto della gravissima situazione internazionale caratterizzata dalla presenza del «neo-imperialismo sovietico» che fa pesare sul mondo la nuova guerra fredda tra le due superpotenze e che, forse, ha anche la responsabilità della «strepitosa piaga del terrorismo» di cui soffre il paese.

In simili condizioni, ha rilevato Saragat, esiste che oltre tutto la tentazione totalitaria, anche se disorientata dagli eventi provocati dalla brutale svolta sovietica, permane nei comunisti italiani nonostante la loro condotta nei confronti con l'URSS, il socialdemocratico dovranno adoperarsi perché il confronto con i comunisti continui in modo da rendere possibile domani ciò che non è possibile oggi.

Nella sua relazione Saragat, che in passato non aveva mai lesinato critiche al

modo con cui il partito era stato gestito, non ha fatto parola delle questioni interne del PSDI dimostrando così di essere perfettamente d'accordo con la linea seguita negli ultimi due anni da Pietro Longo.

**Arturo Diaconale**

**La malattia di Tito**

key, e un suo omologo russo, Knyazhev. Li aveva poi voluti entrambi ospiti a colazione nella sua residenza di Brno, in Slovenia, con loro aveva riso e scherzato e si era fatto fotografare. Tito, padre storico e guida spirituale del movimento del «non allineati», non poteva nascondere lo affascino, in atto in quelle stesse ore, della sua costruzione che, salvata in extremis quattro mesi fa al sesto vertice dell'Avana (quando proprio lui riuscì a battere di misura le tesi cubane secondo cui «non allineamento» equivarrebbe a dire «alleanza naturale» dell'URSS), adesso veniva di nuovo messa in crisi dall'intervento russo in Afghanistan, uno dei paesi «non allineati». E ciò di fronte al silenzio impotente degli altri paesi, o addirittura a una scelta di campo, come nel caso dell'Egitto (che ha offerto basi militari agli USA) e dell'In-

dia (che invece si è dichiarata molto comprensiva delle buone ragioni dei sovietici).

La conferma che tra i non allineati è in corso un processo di polarizzazione, attorno all'una o all'altra delle due superpotenze, è quindi che la Jugoslavia oggi si ritrova isolata tra le macrisse di quel movimento sul quale aveva basato la sua sicurezza. L'ha però data «Politika», il più autorevole quotidiano di Belgrado. «Non si può non concludere», ha scritto, «che le rivalità dei blocchi restringe lo spazio di azione di coloro che lottano per la pace». Ma così, come sul piano internazionale la Jugoslavia dovrà ricercare una nuova formula che le garantisca la sopravvivenza, pure sul piano interno dovrà affrontare una «crisi di identità» altrettanto grave.

La crisi economica è pesante; un deficit di oltre due miliardi di dollari, le importazioni che sono il doppio delle esportazioni, un'inflazione attorno al 30 per cento. Per risanare la situazione, il governo federale aveva presentato nei giorni di Capodanno un rigoroso programma di austerità. Ma in Parlamento i rappresentanti delle repubbliche e delle province autonome lo hanno bocciato. Così, per vincere questa ostinazione originata da un particolarismo «all'italiana», il primo ministro Djuranovic ha dovuto fare ricor-

sò all'operazione 301, così chiamata perché la Costituzione jugoslava al paragrafo 301 prevede che nel caso in cui le repubbliche non concordino col governo federale su problemi che potrebbero provocare «pericoli per il paese», il governo stesso può decidere anche senza il loro consenso. Così il programma di restrizioni è passato, ma solo grazie a una imposizione del centro. E questo episodio ha vanificato uno dei presupposti politico-ideologici del sistema autogestionario che regola tutta la società jugoslava: quello di arrivare un giorno ad abolire il potere dello Stato, un vero choc per un paese che si è formato sul culto dell'autonomia a quella della singola fabbrica, a quella del singolo operaio. Anche perché alcuni milioni di lavoratori hanno dovuto realizzare il concetto che d'ora in poi non sarà più possibile autoalimentarsi gli stipendi, così come avevano potuto fare sino a ieri.

**Gabriele Invernizzi**

**Preso un industriale**

sario, che fra l'altro in quel periodo non versava in floride condizioni economiche; ma anche un altro punto della vicenda restava misterioso: chi e perché aveva

fatto uccidere i quattro organizzatori del sequestro? Michele Roditis in una conferenza stampa diede questa spiegazione: «Sono stato rilasciato senza pagare riscatto perché io sono una potentone dopo la liberazione l'imprenditore pagò la prima rata del riscatto: un sacco di 12 milioni venne consegnato, alla banda dei sequestratori che acconsentì al rilascio a circostanza il «palombaro», che porta un vistoso bracciale al miglino della mano sinistra, non l'ha mai negata. Dice, invece, di non sapere nulla della fine atroce che hanno fatto i suoi carcerieri: uno — Angelo Scuderi — è stato soppresso con due scariche di lupara a Cusumaci, gli altri due — Benedetto Gambacchia e Francesco Criscanti — assieme all'amante di uno di loro, Anna Rita Ruggeri, strangolati con il fil di ferro e immessi con una pesante zavorra alla foce del fiume Belice».

Il perché, un «movente», all'uccisione lo hanno invece individuato i carabinieri, secondo cui Michele Roditis, che non scorda facilmente l'onta subita, si rivolge ai fratelli Minore (con i quali intratteneva una società di fatto molti anni fa) perché facciano «giustizia».

Per questa ragione offre all'

arresto di Calogero Minore (mente del clan una volta forte di 5 fratelli) il dott. Dino Cerami adesso ha firmato il mandato di cattura anche contro Totò (Antonio) Minore di 50 anni, di gran lunga il più conosciuto della «famiglia» per avere trascorso un lungo periodo negli Stati Uniti nel tentativo di collegarsi alle potenti organizzazioni mafiose d'oltre oceano. L'ultimo dell'elenco dei personaggi implicati in questa vicenda è Mario Mazara, il quale ieri mattina non era in casa, quindi non è stato arrestato.

I dieci sono imputati di associazione a delinquere di tipo mafioso finalizzata alla perpetrazione di un numero indeterminato di delitti. Con questo capo di imputazione gli inquirenti sperano di tenere in galera il clan per 9 mesi (anzi ne prescriverebbe la legge emanata di recente per dare un giro di vite alle organizzazioni mafiose); frattempo altre tessere dovrebbero essere aggiunte al mosaico per svelare il progetto che i boss di Trapani e Paceco avevano elaborato

**G. d. S.**

abbonatevi al **Giornale di Sicilia**



CENT'ANNI FA NASCEVA QUEST'UOMO. ERA DESTINATO A DARE UNA SVOLTA ALLA STORIA CONTEMPORANEA. E A DIVIDERE L'UMANITA' NASCEVA IN GEORGIA, ED ERA FIGLIO DI SERVI DELLA GLEBA. STUDIO' IN SEMINARIO, PERCHE' LA MADRE VOLEVA FARNE UN PRETE. MA DIVENNE ATEO. UN ATEO CHE SI FECE DIO. PER MILIONI DI UOMINI FU UN DIO VIVENTE, SIMBOLO DI UN CULTO QUASI RELIGIOSO. E PER MILIONI DI UOMINI, DI ALTRI UOMINI, FU UN DEMONIO, DOMINATO DALLA SETE DI POTERE. FU UN RIVOLUZIONARIO, LOTTO' CONTRO LA TIRANNIDE DI UN IMPERO DISPOTICO E SCONFINATO. MA SI FECE LUI STESSO TIRANNO. DIVENNE LUI STESSO DESPOTA, D'UN ALTRO IMPERO. CENT'ANNI FA, E' PASSATO UN SECOLO. CENTO ANNI DELLA NOSTRA STORIA. DAL 15 GENNAIO LA FABBRI EDITORI, SETTORE GRANDI OPERE STORICHE, PRESENTA NELLE EDICOLE A FASCICOLI SETTIMANALI UNA MONUMENTALE BIOGRAFIA DI QUEST'UOMO. UNA BIOGRAFIA CHE E' ANCHE UNA STORIA PER IMMAGINI. STORIA NON SOLO DI UN UOMO, MA ANCHE STORIA DI UN PARTITO, DI UNA NAZIONE. DI UN'EPOCA CHE HA CAMBIATO IL MONDO. E LO HA DIVISO. IL NOME DI QUEST'UOMO ERA: JOSIF VISSARIONOVIC' DZUGASVILI. MA LA STORIA LO RICORDA COME STALIN.